

di Sergio Fenizia



Nella foto appaiono elettrizzati, con fogli ingialliti tra le mani e gli occhi fissi al maestro. Lui è quasi anziano ma ancora ben dritto, intento a spiegare qualcosa: probabilmente il senso di quei reperti, di quelle righe stampate su pezzi di carta logori, che i bambini in viaggio d'istruzione hanno trovato nei dintorni, abbandonati.

Sempre nella foto, alle loro spalle si vedono delle macerie. Si intuisce che quei muri crollati, quei balconi di cui sono rimaste in piedi solo le ringhiere in ferro battuto, sono tutto intorno, anche alle spalle dell'autore dello scatto, probabilmente un insegnante anche lui.

Sono i ruderi di Poggioreale, in provincia di Trapani, nell'entroterra della Sicilia occidentale. Strappati al destino di un ulteriore degrado dai volontari dell'associazione «Poggioreale Antica». Forse è anche grazie a loro che i poggiorealesi emigrati a metà del secolo scorso (o i loro figli), che non hanno mai dimenticato i vicoli che hanno battuto da fanciulli, possono venire «ogni estate dall'Australia e dall'America a crogiolarsi nella nostalgia per il paese che custodisce i loro ricordi».

Il terremoto fu di magnitudo 6.1. A quasi cin-

quant'anni dalla faticosa notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, in cui furono rasi al suolo decine di paesi nella valle del Belice, questo scenario conserva un grande fascino. Le parole magiche del maestro rendono quasi vivi quei luoghi. Con emozione non maggiore di quella dei loro insegnanti, gli scolari erano entrati nei locali di quella che fu una (la?) scuola elementare. Banchi e lavagne non ce n'erano più, ma (incredibile!) restavano sul pavimento fogli di registri, pagine di libri, pagine di giornali dell'epoca. Che cosa avranno fatto quel giorno i bambini di quella scuola? Loro coetanei di tanti anni addietro? Qualcuno sarà morto in quei frangenti, altri – come la celebre bambina ripresa nel servizio televisivo di un giovane Sergio Zavoli – invece avranno continuato a vivere, ma con una consapevolezza maggiore della bellezza di questo dono di Dio e della responsabilità di farne buon uso.

Pochi giorni dopo il terremoto, quegli stessi giornali avrebbero commosso l'Italia e il mondo con informazioni via via più precise sulle vittime complessive del sisma, 296 (secondo la protezione civile – 370, secondo altre fonti), e sulle condizioni dei 150.000 senzatetto. Condizioni rese

## R I V I V O N O

drammatiche dal ritardo con cui ci si rese conto dell'entità della catastrofe, del susseguirsi di altre scosse di assestamento, e dei violenti nubifragi dei giorni successivi.

«Maestro, le date di questi giornali sono tutte *prima* del 15 gennaio 1968!». Da quel giorno, infatti, lì il tempo si era fermato. Riflessioni e spunti si susseguono animatamente tra gli scolari e il docente.

«Ricordate il maestro Tal dei Tali, che fino poco tempo fa veniva sempre in gita con noi? Anche la sua casa rimase distrutta. E per oltre vent'anni ha vissuto in una baracca a Santa Margherita Belice. Solo pochi anni fa ha potuto trasferirsi in una casa vera».

Poi il maestro racconta della gara di solidarietà che in tutta Italia si era avviata, e della quale ancora oggi si può avere un assaggio nel video del telegiornale del 19 gennaio 1968.

La scolaresca continua il giro, tra spiegazioni, giochi, rincorse. «È vietato e pericoloso arrampicarsi!», sentenzierebbe qualcuno. «Ma l'esperienza e l'intelligenza dell'uomo consentono di applicare le norme con la ragionevole elasticità» suggerirebbe qualcun altro.

«Il 90% del patrimonio edilizio rurale subì danni irreparabili, con gravi ripercussioni sull'economia quasi esclusivamente agricola dell'area». Il maestro cita Wikipedia e continua a sfruttare al meglio quel maggiore interesse suscitato negli alunni dal trovarsi in loco.

Altro che *Ubiland* e pacchetti viaggio-d'istruzione-preconfezionato, da scongelare e pronti per l'uso. Vuoi mettere? Immergersi nella storia, quella della tua terra, tra polvere ed erbacce vere, con il tuo maestro che magari ha vissuto proprio lì («Quando avevo sei anni abitavo in quella casa ad angolo, accanto ai resti di quella chiesetta...», e se quell'anno il suo papà non avesse avuto un nuovo posto di lavoro a Palermo, chissà, forse oggi non sarebbe lì ad

accompagnare gli alunni in gita scolastica, perché il terremoto fu proprio nei mesi appena successivi e della sua casa, come era evidente, non restava più nulla in piedi).

E poi, le *prove di coraggio* la notte in mezzo alla campagna? Riservate rigorosamente agli alunni di classe quinta. E osservare le stesse sulla spiaggia della riserva naturale? Facendo magari anche qualche lotta alla fioca luce di quel faro che dovrebbe scoraggiare i ladri di barche e di pedalò? E quelle finte battaglie tra monelli armati di bastoni e fionde...? Sì, perché «tra le cose più belle delle gite c'è che, dopo il museo, il maestro ti lascia giocare con archi e frecce costruiti assieme a lui, o con la fionda professionale che usarla è un premio speciale per chi se lo merita», ecc. ecc.

Insomma, i viaggi d'istruzione possono essere bellissimi e possono valere più di un mese di scuola, in termini di crescita in autonomia, nelle relazioni con gli altri, ecc. Tutti, poi, scoprono che «si può vivere per due giorni anche senza videogiochi, senza tv e senza internet». Sì, perché i maestri sobbarcandosi la parte dei cattivi, ritirano cellulari e diavolerie elettroniche... e così si è «costretti» a riscoprire che ci si diverte di più nelle relazioni reali. Una linea, questa, che richiede agli adulti un impegno mentale e fisico maggiore. Un alternarsi al microfono in pullman tra canzoni, barzellette, racconti, piccole competizioni. Un pensare continuamente a come rendere i bambini più protagonisti di una vera esperienza di vita. A cogliere le mille opportunità che una gita ti offre. E accade il miracolo di quel maestro che stava spesso con gli auricolari, ma che nel giro di pochi anni si è sintonizzato con i colleghi e quasi non riconosce sé stesso, per quanto è diventato dinamico e disponibile... e soddisfatto.